

Dalle fondazioni alle scatole cinesi tutti i mostri del capitalismo italiano

di Giuseppe Turani

Fiat, Pirelli, banche: indebolire ora i loro assetti azionari sarebbe poco opportuno. Bisogna lasciare una via d'uscita a chi ha governato le imprese con le vecchie regole in cui tutti i soggetti vanno in assemblea e contano esattamente per le azioni che hanno comprato e pagato. Tanto quello che ha dieci azioni come quello che ne ha dieci milioni. Senza patti (di sindacato) che di fatto espropriano l'assemblea delle sue prerogative (decidere sul futuro dell'azienda) perché le cose importanti sono state già decise in altra sede dai "pattisti".

Ripeto: è bello immaginare un capitalismo del genere. Soprattutto se lo si confronta poi con la povera realtà del nostro capitalismo, quello con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Un capitalismo nel quale le cose che contano, le realtà aziendali di un certo peso, stanno tutte in piedi grazie proprio a patti di sindacato, talvolta talmente complicati che servono poi avvocati di grandissima levatura per capirci qualcosa.

Ecco, l'idea di gridare forte "Da domani, liberi tutti" e di spazzare via in un sol colpo tutto questo armamentario, è suggestiva. E da un punto di vista ideologico è certamente da condividere. Il capitalismo che ci piace è appunto quello immaginato da Guido Rossi, bello e splendente nella sua purezza, e non quella miseria che abbiamo sotto gli occhi, dove magari a forza di quote del 2 per cento si mette insieme alla fine un patto di sindacato di un qualche peso.

Però sono valide anche molte obiezioni. La prima, sollevata da vari commentatori, è che gli azionisti rilevanti troverebbero comunque un modo per unirsi e per imporre la loro volontà agli altri. Ad esempio mettendo le loro azioni dentro un'unica holding. E così via.

Ma l'obiezione più importante è che una riforma di questo genere (abolizione dei patti di sindacato), se realizzata in tempi brevi, avrebbe il solo risultato di rendere tutto il sistema instabile: dalle grandi società alle grandi banche, fin giù fra le medie imprese. Si andrebbe, insomma, verso un terremoto di grandi proporzioni. E non credo che, proprio oggi, noi si sia in grado di affrontare una bufera del genere: ci siamo appena liberati di Fazio e della sua Banca d'Italia napoleonica, e forse per un po' basta. Inoltre, sappiamo benissimo che molti di questi gruppi (aziende e banche) sono in una fase di delicati e complicati "lavori in corso" (Fiat, Pirelli, e tutte le banche). E' opportuno aggiungere ai loro problemi anche quello di una forte instabilità degli assetti azionari?

Ma ci sono altre cose da dire. Se vogliamo un capitalismo bello e splendente, allora ci sarebbero altri punti da aggredire. Il primo, grande come una casa, è quello delle Fondazioni bancarie, veri mostri, animali preistorici che si aggirano nel nostro sistema finanziario e che sono certamente al di fuori di qualsiasi visione del capitalismo (anche la più retrograda). Non rispondono a nessuno di quello che fanno, sono dirette da gente, magari per bene, ma che nessuno di noi ricorda perché sono finite lì. E non si sciolgono automaticamente in caso di Opa. Sono, in sostanza, dei patti di sindacato permanenti e per di più fatti con i soldi degli altri e non di quelli che decidono.

Poi, se vogliamo continuare nell'elenco delle cose brutte del nostro povero capitalismo contemporaneo, non possiamo non citare le scatole cinesi. Quelle strutture per cui con poche azioni controllo la società A, che poi controlla la B (un po' più grande), che controlla la C, e così via. Fino a arrivare agli assurdi presenti nel nostro sistema di gruppi che con investimenti molto modesti controllano attività 100, 200 e anche 300 volte più grandi.

Infine, le società per accomandita (per fortuna sempre meno di moda, ma ancora presenti). Altri mostri che di democratico e di moderno non hanno niente. Dove gli amministratori fanno

quello che vogliono e gli azionisti stanno a ascoltare, magari senza nemmeno il diritto di sostituire i deceduti perché gli amministratori provvedono in modo autonomo, cooptando qualcuno di gradito.

Il nostro capitalismo, insomma, non è affatto bello e splendente, è brutto e molto provinciale. Su questo siamo tutti d'accordo. Fra l'altro (a sua parziale discolpa) va anche detto che manca in attore fondamentale: e cioè i fondi pensione. Ma il fatto che non sia un granché non comporta che per curarlo gli si debbano dare delle mazzate in testa, provocando pericolose instabilità ovunque.

Mi rendo conto che di pazienza ne abbiamo già avuta tanta (e in questo senso condivido un po' impazienza di Rossi). Se ne avessimo avuta meno con Fazio e la sua impossibile Banca d'Italia, probabilmente oggi avremmo un mondo del credito migliore. Ma, nonostante questo, credo che occorra un ulteriore sforzo di ragionevolezza. Il nostro capitalismo, lo abbiamo appena visto, è infestato da mostri di ogni genere (compresi quelli contro cui si è scagliato Guido Rossi, ma non solo quelli). E sono mostri di cui dobbiamo liberarci. Magari non in sella a un cavallo e agitando uno spadone, ma con pazienti e attente riforme che lascino una via d'uscita a chi finora ha governato le imprese proprio grazie all'esistenza di quei mostri.

Insomma, un passo alla volta. Per vent'anni il patto di sindacato di Mediobanca è rimasto chiuso nella cassaforte di Cuccia. E credo che in tutto quel periodo non più di dieci persone in Italia abbiano saputo che cosa c'era scritto. Oggi, invece, è pubblico, a disposizione di chiunque. E' talmente complicato e barocco che a leggerlo viene anche un po' da ridere. Ma almeno sappiamo (tutti) di che cosa si tratta e, volendo, sappiamo che cosa si potrebbe riformare.